

verso l'eutanasia, laddove prevede che «in presenza di sofferenze refrattarie ai trattamenti sanitari, il medico può ricorrere alla sedazione palliativa profonda continua in associazione con la terapia del dolore, con il consenso del paziente». Se questa norma fosse già stata in vigore nel 2004, mio fratello Michele, malato terminale di leucemia, avrebbe potuto avvalersi di questa disposizione e morire senza sofferenze nel suo letto anziché essere indotto dalla disperazione a gettarsi dal quarto piano della sua casa a Roma. E lo stesso sarebbe avvenuto per i mille malati che ogni anno cercano nel suicidio la loro «uscita di sicurezza».

2) Il processo a Marco Cappato si è concluso non solo con la sua assoluzione ma anche con la decisione dei giudici milanesi di porre alla Consulta un quesito di costituzionalità relativo all'articolo 580 del codice penale, che punisce con pene fino a dodici anni l'istigazione o l'aiuto al suicidio. Una questione che ho l'orgoglio di avere sollevato per primo, affermando da anni ed in ogni possibile occasione che l'articolo 580 fa parte di un codice penale che si può legittimamente definire «clerico-fascista», visto che è stato emanato nel 1930, solo un anno dopo il Concordato fra Stato e Chiesa e nel pieno degli «anni del consenso» per il fascismo. Attendiamo con fiducia la decisione della Corte, che a mio avviso aprirà la strada, in Parlamento, per un dibattito sereno sulla eutanasia.

L'articolo 580 del codice penale

Ma se la sentenza della Consulta dovesse lasciare in vita l'articolo 580, sarebbe possibile modificarne profondamente la portata modificando il testo con l'aggiunta di un comma di questo tenore: «L'aiuto al suicidio non è punibile se ricorrono le seguenti condizioni: a) il richiedente è un malato terminale o senza speranza di guarigione e con insopportabili sofferenze fisiche o psichiche; b) il richiedente, nel pieno delle proprie facoltà mentali, dichiara di voler essere aiutato a morire; c) chi presta il proprio aiuto a morire non ha alcun movente economico ed agisce esclusivamente per motivi compassionevoli».

VOGLIAMO LA VERITÀ

Emanuela Orlandi

Trentaquattro anni sono passati dalla sparizione dell'allora quindicenne cittadina vaticana Emanuela Orlandi. Anni di ipotesi, depistaggi, illazioni e false speranze, fino alla clamorosa archiviazione di due anni fa. Pietro Orlandi, fratello di Emanuela, continua a battersi per la ricerca della verità. Ma si è sempre scontrato con un muro di gomma di reticenze e silenzi dei tre papi che si sono succeduti. Ma la verità non «sta in cielo», ma nel dossier vaticano «secretato»

di **Valentina Gentile**



«Non so dove si trova, non so se è viva, ma so qual è la sua colpa; essere una delle pochissime cittadine dello Stato Vaticano». Sono le parole di Pietro Orlandi, il fratello di Emanuela Orlandi, con cui inizia lo speciale della serie Scomparsi, andato in onda lo scorso gennaio su Sky, e dedicato alla sparizione della quindicenne avvenuta a Roma nel giugno del 1983.

Di quello che per tutti è diventato «il caso Orlandi» abbiamo già parlato grazie al film di Roberto Faenza *La verità sta in cielo* (Cfr: Valentina Gentile *Il Caso Orlandi al Cinema*, Libero Pensiero n°78, dicembre 2016).

Ma la vicenda della sparizione di Emanuela è talmente dolorosa, assurda, complessa e legata a silenzi inconcepibili e inaccettabili che abbiamo il dovere morale di continuare a parlare di lei, che equivale, seppure in minima parte, a continuare a cercarla.

La sparizione della quindicenne è oltretutto legata a quelle di altri minorenni avvenute a Roma praticamente in contemporanea: un mese prima di Emanuela ci fu quella della coetanea Mirella Gregori. Le due ragazze non si conoscevano ma le loro sparizioni sono quasi certamente legate: forse un avvertimento, una prova generale, o forse un errore.

A dicembre dello stesso anno, il 1983, scomparire e viene ritrovato morto, investito da un auto nella pineta di Ostia il dodicenne Jose Garramon, figlio di un diplomatico uruguayano. Nel gennaio del 1984, mentre si cercano ancora Emanuela Orlandi e Mirella Gregori, sparisce da una festa

nel quartiere Montesacro l'adolescente romana Ketty Skerl. Viene ritrovata morta, strangolata, in un vigneto poco fuori dalla Capitale.

Inghiottita in un vortice oscuro

Sono trentacinque anni che Pietro e la sua famiglia aspettano di sapere cosa ne è stato di Emanuela, perché è sparita, dov'è finita. Chi l'ha rapita. Di lei non si sa nulla.

O meglio; su di Emanuela è stato detto in tutti questi anni tutto e il contrario di tutto. Un vortice oscuro ha inghiottito la piccola cittadina vaticana all'uscita da una lezione di musica al Complesso di Sant'Apollinare, nel cuore della capitale.

L'estate afosa del 1983 è il crocevia tra eventi passati e futuri che si rincorrono, in uno dei periodi storici e di transizione più drammatici e complessi a livello internazionale. Il nome di Emanuela si incrocia con quello di Ali Agca e dell'attentato a Papa Wojtyla, con Solidarnosc, i misteri dello Ior e del suo mentore, il famigerato Monsignor Marcinkus, col crack del Banco Ambrosiano e la vicenda di Roberto Calvi e la sua morte. E poi ancora con la banda della Magliana.

La telefonata anonima in diretta Rai

Verrà fuori solo nel 2005 e grazie alla trasmissione televisiva *Chi l'ha visto?*, che sul caso Orlandi (e sui casi di Milena Gregori, Ketty Skerl e Jose Carramon) non ha mai smesso di indagare: una telefonata anonima in diretta rivelò Enrico «Renatino» De Pedis, boss della Magliana, era sepolto lì, nella cripta della basilica a due passi dal Senato della Repubblica. L'autorizzazione allo spostamento

della salma dal cimitero del Verano a Sant'Apollinare portava le firme del cardinal Ugo Poletti e di Monsignor Piero Vergari.

Per capire perché il criminale trasteverino giacesse a pochi metri da piazza Navona insieme ad artisti, compositori e nobili, secondo lo stesso anonimo bisognava partire dal «favore che Renatino fece al cardinal Poletti all'epoca». Allusione che combacia con le dichiarazioni di Sabrina Minardi, ex-aman- te di De Pedis, secondo cui Renatino avrebbe rapito la quindicenne per ordine dell'allora capo dello Ior, monsignor Marcinkus. Emanuela con ogni probabilità fu dunque sequestrata per quell'unica «colpa» di cui parla il fratello Pietro: essere una cittadina vaticana.

Invischiata nel giro di viziosi e corrotti porporati?

Da quella specie di paese ideale in cui, come ricorda Pietro, lui e i suoi fratelli, figli di un messo pontificio, credevano di vivere fino alla sparizione di Emanuela, «la ragazza con la fascetta» era stata catapultata in un luogo oscuro e corrotto, dove si incrociavano vizi e interessi di alti prelati, terroristi, pedofili, malavitosi di vario ordine e grado.

D'altronde, seppure le dichiarazioni della Minardi sono risultate a tratti e in alcuni passaggi poco credibili anche a causa del suo uso di droga, la figura di De Pedis è concretamente presente nella vicenda, così come il suo cadavere è stato presente in un luogo di culto tra i palazzi di potere della città eterna.

Il boss della Magliana e l'inaspettato appello di Wojtyla

E d'altra parte il vigile urbano Sambuco, l'ultimo a vedere la ragazzina, dichiarò ai carabinieri di averla vista in compagnia di un uomo sui trentacinque anni, a cui poco prima aveva intimato di spostare la BMW che guidava. Il vigile fornisce una descrizione fisica ai carabinieri; uno dei militari nota subito la somiglianza con Enrico «Renatino» De Pedis.

A pochi giorni dalla scomparsa della piccola cittadina vaticana ci fu un appello di Wojtyla: «Ci colse impreparati – ha dichiarato Pietro – perché dimostrava che il Papa era a conoscenza di qualcosa che noi ignoravamo».

Wojtyla parlò di «responsabili»: quindi sapeva che Emanuela era stata rapita. Non si trattava né di fuga volontaria né di una scappatella. I Papi non parlano mai a caso. Se il Papa polacco parlò in quel modo e usando quei termini è perché si stava rivolgendo a chi sapeva e poteva fare qualcosa. Stava mandando un messaggio.

Una archiviazione molto sospetta

Sul caso Orlandi e su quello di Milena Gregori, l'adolescente scomparsa in zona No-

mentana solo un mese prima di Emanuela, la Cassazione ha confermato l'archiviazione richiesta dal procuratore Giuseppe Pignatone. Una richiesta che ha suscitato polemiche e che risulta incomprensibile non solo ai familiari delle ragazze, e che per giunta non è condivisa dal procuratore Giancarlo Capaldo che per anni ha indagato sulla scomparsa.

Gianluigi Nuzzi nel libro *Peccato originale* edito da Chiarelettere ipotizza una trattativa partita dalle alte sfere vaticane, imbarazzate dalla sempre più crescente pressione mediatica dopo la scoperta della salma del boss della Magliana in Sant'Apollinare.

Un trattativa indirizzata alla magistratura italiana; lo stesso scenario descritto da Roberto Faenza nelle scene finali del suo *La verità sta in cielo*. Se la magistratura avesse spostato per sua iniziativa giudiziaria la tomba di De Pedis, rimuovendola dalla basilica, allora il Vaticano avrebbe detto quanto sapeva. Probabilmente, indizi utili per il ritrovamento del corpo.

La fretta di papa Ratzinger a chiudere il caso

L'allora pontificato di Benedetto XVI aveva fretta e tutta l'intenzione di chiudere per sempre il capitolo De Pedis. Eppure dopo la traslazione della salma nel 2012 e l'esame di più di 50.000 ossa umane analizzate per cercare eventuali tracce di Emanuela, la trattativa salta. Non c'è pace né verità per Emanuela e i suoi cari.

Negli anni, si diceva, sono state fatte mille allusioni, ipotesi, congetture. Pietro Orlandi era un ragazzo con i capelli nerissimi quando Emanuela scomparve. Ora che ha i capelli bianchi la sua ricerca continua, con la consapevolezza che gli hanno dato gli anni: in Vaticano molti sanno, hanno sempre saputo e taciuto.

«Ho fatto tutto quello che ho potuto per mantenere viva la speranza. Sono stato ospite di trasmissioni televisive, ho incontrato mafiosi e agenti dei servizi segreti, magistrati, giornalisti. Ho partecipato a manifestazioni e incontrato tre Papi ma non ho ottenuto nulla. Ora devono dirmi la verità».

Lo Ior e i finanziamenti di Wojtyla a Solidarnosc

E proprio sui tre Papi incontrati da Pietro Orlandi vale la pena soffermarsi. Sotto il pontificato del primo, Giovanni Paolo II, la piccola cittadina vaticana scomparve. Siamo in piena guerra fredda; secondo Sabrina Minardi, che ebbe rapporti sia con Roberto Calvi che con monsignor Marcinkus, lo IOR ripuliva i soldi della banda della Magliana. Il Banco Ambrosiano di Calvi era il porto franco attraverso cui passavano cifre ingenti versate dai ma-

lavitosi romani nelle casse della banca vaticana per finanziare Solidarnosc e altri movimenti e sindacati anti comunisti polacchi. Secondo questa ipotesi la ragazzina sarebbe stata rapita per lanciare un messaggio alle alte sfere vaticane: i soldi della Magliana andavano restituiti.

Lo stesso Wojtyla, come si è detto, lanciò più di un appello e si espose, dimostrando di sapere. Cosa che fece anche a Natale del 1983 andando a trovare la famiglia Orlandi, dichiarando la sua solidarietà e l'intenzione di voler fare chiarezza. Ma nessun barlume di verità si concretizzò per gli Orlandi.

Da Benedetto XVI a papa Francesco, un crescente muro di silenzio

Il pontificato di Benedetto XVI coprì l'arco temporale che va dalla scoperta del corpo di De Pedis a Sant'Apollinare nel 2005 alla sua rimozione per iniziativa della magistratura italiana nel 2012. L'ipotesi della trattativa svanita dopo la rimozione della salma di De Pedis è stata efficacemente descritta da Nuzzi nella sua inchiesta e da Roberto Faenza nel suo film.

E infine arriviamo al pontificato attuale, quello di Papa Francesco. Un tasto doloroso per gli Orlandi. Proprio il Papa che più di ogni altro si dichiara vicino agli oppressi e ai dimenticati, sembrerebbe voler dimenticare il dolore di questa famiglia. «Emanuela sta in cielo», ripete agli Orlandi che riescono ad incontrarlo pochi giorni dopo la sua elezione nella parrocchia di Sant'Anna. A Pietro Orlandi che gli ribatte che non ci sono prove della morte della sorella e che è un dovere continuare a cercarla, Bergoglio ripete quella frase. «Lei sta in cielo». Da allora Pietro Orlandi ha fatto molte richieste per un colloquio riservato, ma non c'è stato nulla da fare. Paradossalmente proprio sotto il pontificato di Papa Francesco sembra essersi alzato un muro più invalicabile di prima.

La proposta della commissione bicamerale d'inchiesta

«Mi fa un certo effetto parlare qui, al Senato, a poche decine di metri da dove è stata vista per l'ultima volta Emanuela», ha dichiarato Pietro Orlandi nella sala Nassirya di Palazzo Madama, durante la conferenza stampa per la presentazione del Ddl per l'istituzione di una commissione bicamerale d'inchiesta sulla sparizione di Emanuela Orlandi su iniziativa del senatore Vincenzo Santangelo. Nel frattempo l'avvocata Laura Sgrò, legale degli Orlandi, ha presentato un'altra istanza speciale per avere un incontro con il segretario di Stato Vaticano, il cardinale Pietro Parolin. Dopo trentaquattro anni è tempo, nell'era del Papa che vuole toccare il cuore delle folle, che chi sa, e in Vaticano a sapere sono in tanti, parli.